

OLTRE IL MITO/1

Nel luglio del '53 un ragazzo appena laureato in medicina, stivaletti e giacca militare, parte da Buenos Aires con un amico. Sognano di attraversare l'America fino a Caracas

di Maurizio Chierici
/ Segue dalla prima

«L'

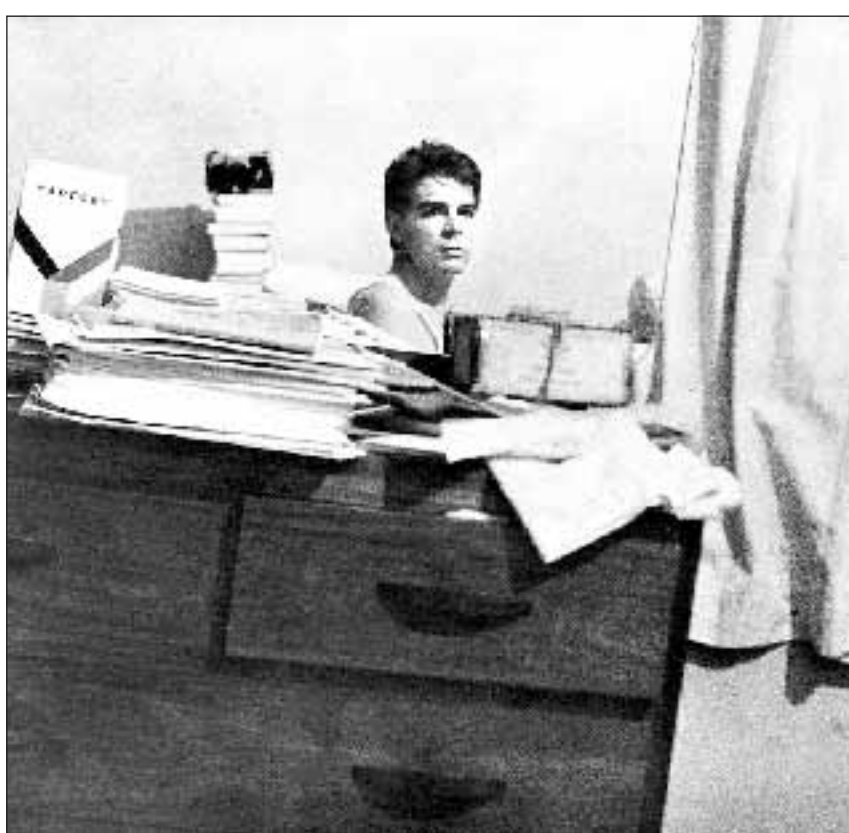
ultima partenza di Ernesto è cominciata qui». Dopo due giorni di chiacchiere al settimo piano della bella casa in Avenida Callao, Ricardo Rojo, amico d'avventura del Che, mi accompagna al treno che attraverserà le Ande. Dovrò cambiare non sa quante volte e aspettare con pazienza nelle piccole stazioni dell'arrampicata. Gli orari sono di gomma, i ritardi diventano ore. Fra due giorni e mezzo arriva. L'avvocato Rojo era tornato da poco da un esilio vagabondo. Per la dittatura dei militari appena scacciati era un sovversivo e Alfonsín, primo presidente della democrazia minacciata dai giochi della grande economia e dalle rivolte dei *caras pintadas*, non poteva permettersi di ascoltare le teste calde che avevano accompagnato la rivoluzione di Guevara. Come Alberto Granado nella prima traversata dell'America Latina, Rojo aveva diviso avventure e speranze di un Che che muoveva i primi passi nel capitolo decisivo della sua breve vita. Un treno senza ritorno. Fra i binari di Retiro non immaginava di sbarcare all'Avana.

Ernesto parte quando l'inverno rabbrivisce: 7 luglio 1953. Si è laureato un mese prima in medicina, 26 anni, stivaletti e giubba militare. Non si annuncia la vocazione: glieli ha passati il fratello in servizio di leva. «Comodi, caldi, si sporcano meno». Rojo non c'è. Compagno di Ernesto, Carlos Calica Ferrer, figlio del pediatra di Alta Gracia, attorno a Cordoba dove la famiglia Guevara si era rifugiata per curare «con l'aria sottile» l'asma del ragazzo. Compagno di giochi, di mare, di sogni. Uno dei sogni attraversare l'America per arrivare a Caracas dove li aspetta Alberto Granado. Carlos è più giovane di un anno e da un anno lui ed Ernesto

Due «fichetti» che indios e contadini sul treno osservano con sguardi ironici

mettono da parte i soldi per il grande viaggio: 700 dollari in due In treno, perché costa meno. Si sistemano sui legni di seconda classe. Nella valigia lettere di raccomandazione per gli argentini da incontrare nei posti d'avventura. Li lega un giuramento orgoglioso: mai chiedere soldi a casa quando i settentotto dollari sono finiti. «So come è andata dalle loro chiacchiere. Dovresti parlare con Carlos, ma chissà dov'è finito».

Nei due giorni di racconti, mentre cercava di convincermi della bontà del *maté* che non sopportavo, Rojo ricostruisce la partenza del Che. Era lontano quando Guevara e l'amico hanno preso il treno. Era nascosto a La Paz con documenti strani: «Per passarpor-



Un giovane Guevara



Ernesto fotografo

to solo il salvacondotto dell'ambasciata del Guatemala a Buenos Aires dove avevo chiesto asilo. Ero radicale, amico di Frondizi. Sono stato in galera con l'accusa di aver preso parte al complotto di chi voleva assassinare Peron. Le raccomandazioni mi aprono la libertà provvisoria. Ma devo andare via dall'Argentina». Salta il cancello dell'ambasciata del Guatemala e chiede asilo politico.

Nel '53 ha 29 anni, figlio di un proprietario rurale, avvocato alle prime armi. I soldi non gli mancano. Massiccio, baffi da pirata. Per il Che e per tutti è solo *el gordo*, l'amico grasso. Il Che e Carlos partono con le borse gonfie di dolciumi. Per i genitori restano ragazzi. Dopo qualche ora la golosità si trasforma in appetito: scambiano le prelibatezze con cosce di pollo. Gli altri viaggiatori sono contadini, indios dell'altipiano, concretezza di piccoli commercianti. Li osservano con lo sguardo ironico di chi guarda i figli di papà: *pitucos*, fichetti.

Come Rojo (*Mi amigo el Che*), come ogni persona sfiorata da Guevara, Carlos ha scritto il suo libro di memorie, *De Ernesto al Che*: il *Diario* di Enrico Deaglio lo ha intervistato sperando in un'edizione italiana. Arrivano a La Paz. Una notte, nella casa dell'argentino più ricco e autorevole, esule volontario in Bolivia, il Che incontra Rojo. «Isaias Noqueque aveva lasciato il posto di deputato dell'opposizione. Si era trasferito in Bolivia dove la famiglia aveva proprietà. Nel quartiere residenziale di Calacoto, attorno al tavolo della cena raccoglieva gli argentini scontenti. Ernesto non mi ha fatto grande impressione quando ci siamo conosciuti. Taceva, ascoltava per fulminare chi parlava con battute al cianuro. Siamo risaliti in città camminando nella notte. La strada era lunga. L'amicizia è cominciata co-

si. L'ho accompagnato nella stanza che divideva con Carlos, casermone di un squallore che stringeva il cuore. Carlos ed Ernesto trascuravano le forme, la compostezza del vestire. Tasche quasi vuote». Eppure, con naturalezza, si sedevano ai tavoli del caffè del *Sucre Palace Hotel*, il più lussuoso della capitale. Al di là delle vetrata i contadini sbarcavano il lunario vendendo cianfrusaglie, pelli di animali; donne e bambini «ortolani», coi sacchi di foglie di coca aperti sul marciapiede. «Il Che guarda sconsolato. Approvava la proibizione del Movimento Nazionale Rivoluzionario boliviano, partito al governo: proibiva ai tesserati di frequentare i locali notturni. Vita monacale. Dovevano riservare ogni sensualità al trionfo della rivoluzione. Si cenava tardi nella casa di Nogués. Il Che mangiava senza alzare la testa. Divorava ogni cibo che gli passava davanti. La chiamava operazione riserva. Fare il pieno per resistere tre giorni senza masticare un pezzo di pane». Una volta, nella notte, mentre tornano in città, una raffica li sfiora. Ronda della polizia che controlla i documenti e li lascia passare. Sta proteggendo il night *El Gallo de Oro*. L'insegna al neon illumina operai e viandanti avvolti nei poncho: si riparano dal gelo dei quattro mila metri uno addosso all'altro, stesi a terra. Ma il neon illumina belle automobili, autisti che sonnecchiano aspettando i padroni.

«Il Movimento Nazionale Rivoluzionario si sta divertendo», brontola amaro Guevara. Il quale chiede un colloquio col Ministro degli Affari Contadini: «Il ministro Nufo aveva più o meno la nostra età. Sembrava aperto, intelligente, ma evitava le domande nascondendosi nel burocratese di chi non vuol parlare. L'ufficio riproduceva lo squallore di ogni edificio pub-

blico boliviano. Indios aymara e quetchua, pantaloni grezzi, giacche colorate, facce bruciate dal sole: in fila, con pazienza, con la supplica in mano. Povera gente, il Che si commuove. A quel tempo non era marxista e non aveva nessuna vocazione politica. Disprezzava la politica argentina, non solo dei peronisti. Quando il nostro anfitrione Nogués raccontava la disperazione per l'esilio e la persecuzione che l'opprimeva, Ernesto brandiva il cucchiaino e lo puntava come un fucile. «Ti capisco. Adesso racconta un po' quanto guadagni a fabbricare zucchero». La meta da raggiungere resta Caracas. Rojo li accompagna verso il Perù. I ricordi di Carlos

Senza soldi ospiti su un cargo della United Fruit che poi caccerà da Cuba

sono diversi. Vuol fare la doccia: «Siamo sporchi come maiali». Quel giorno la cassa comune è nelle mani di Guevara. «Se vuoi mangiare ti do i soldi. Lavarsi non serve». Carlos insiste e quando torna profumato trova il Che che divora tartine e frutta. «Fra due ore non dirmi che hai fame». Le strade di Guevara e Carlos si dividono. Il Che vuole rivedere le rovine atzeche, Rojo scende a Lima. Si danno appuntamento nella caa di un'infirmeria, ma in quella casa Rojo aspetta inutilmente: i due amici non arrivano. Continua il viaggio da solo. Ma il destino li riavvicina a Tumbe, la frontiera con l'Ecuador. L'avvocato vede un giovanotto che fuma una sigaretta osservando distratto la folla che

preme lungo il confine. «Ernesto!», si abbracciano. In corriera verso Guayaquil. Doveva essere una tappa sulla strada di Caracas. Ma i soldi sono finiti, cominciano i problemi. Quando il mio viaggio che insegue il viaggio del Che arriva a Guayaquil, il caldo scioglie i pensieri e impallidisce la curiosità. L'equatore taglia una città umida come Honk Kong. Non si respira. Incontro avvocati, politici, qualche storico. Voglio capire dove hanno dormito assieme ad altri argentini incontrati per strada, il Che e i compagni d'avventura. La descrizione di Rojo non coincide con la nuova mappa di una città dove cresce la classe dirigente che ha in mano il paese. Quito, la capitale sulle Ande, è solo la scatola dei burocrati obbedienti agli ordini che arrivano dal mare bollente.

Anche Correa, presidente di oggi, viene da Guayaquil avendo battuto ai voti un impresario alla Berlusconi, anche lui di Guayaquil. «Dormivamo in una casa di legno, cadente, topi ed insetti. Pensavo di impazzire. Osservavo Ernesto. Ne ammiravo la serenità. Per le mie abitudini borghesi i primi giorni di un luogo estraneo sono deprimenti e devono passare settimane prima di abituarci alla nuova realtà». Guevara e Carlos sembra che abbiamo sempre vissuto nel tugurio. Finiscono i soldi. Vendono gli stracci delle valigie. Il Che resta «con pantaloni così infangati che stanno in piedi da soli e la camicia una volta bianca. Borsa a tracolla. Cercano lavoro fra gli scaricatori del porto». Anche Rojo è rimasto a secco, ma non ha giurato di chiedere aiuto a casa e aspetta i soldi. Al telefono risponde lo zio massone a Buenos Aires. Vi serve un passaggio sulle navi che partono da Quayquil? La seconda telefonata è allegra. Ha parlato con Allende, vice presidente del senato, gran maestro della massoneria cile-

na. Allende manda un telegramma ad un avvocato di Guayaquil, amico e confratello, e l'avvocato trova un passaggio ai ragazzi argentini sul cargo che fa rotta verso Panama e Guatemala. Ospite dell'*United Fruit* che scaccerà da Cuba, il Che mette piede in America centrale. Rojo lo convince e non andare da Granada a Caracas: «Vieni in Guatemala».

Il presidente Arbenz ha proclamato la riforma agraria nazionalizzando le proprietà delle multinazionali. È il primo paese latino dove la democrazia sembra a portata di mano. Ernesto risponde: «Andiamo a vedere se hai ragione, a un patto: sei un politico di quelli che si mettono d'accordo coi riformisti. Della politica non voglio sapere. Mi interessa la gente. Guai se vai a lisciare a questo o quel ministro».

Rojo monta sul primo cargo. Aspetta venti giorni il Che e gli altri. Spariti. È uomo di larghe amicizie. Va a trovare il cancelliere del piccolo paese: Raul Osedega era un pedagogo che aveva insegnato a Buenos Aires e condiviso la *bohème* degli allievi con un abbandono «che certe sere faceva arrossire», ricorda l'avvocato. Non solo lo sistema a spese dello stato in una piccola pensione, trova un passaggio sulla Ford di due fratelli scappati da Buenos Aires per negli Stati Uniti.

Nel dicembre delle grandi piogge, a Rivas, frontiera tra Nicaragua e Costa Rica, Rojo vede sotto un'acqua torrenziale, due ragazzi che camminano parlando. «Ernesto!», grida per la seconda volta. Anche il Costa Rica sta vivendo una specie di primavera. Il presidente Pepe Figueres, uomo d'affari, agente esclusivo di Mercedes e Coca Cola, ha sciolto l'esercito con la scusa che costava troppo e San José diventa la sola capitale al mondo senza uniformi agli angoli del-

le strade. Sull'esempio degli internazionalisti che hanno combattuto contro Franco nella guerra di Spagna, ragazzi di ogni America latina si arruolano nella sua «legione dei Caraibi» con l'utopia di un mondo disarmato. Fra loro cubani che raccontano dell'avvocato Castro, dell'assalto al Moncada, degli amici che lo aspettano in Messico. «Impariamo tante cose che non sapevamo. Il Che fa domande; vuol sapere. L'incanto per Fidel comincia a San José».

In Guatemala cerco la casa dove Guevara ha vissuto con Hilda Galea, economista peruviana, rifugiata politica: lavora per un ente dello stato, dipartimento per la produzione agraria. Insomma, ha uno stipendio. «Non bella, ma intrigante», ricorda Rojo con un velo di malinconia. Mescolava sangue indio a sangue cinese. Piccola, grassa eppure interessante. Rojo non ha problemi di soldi: «Ogni rifugiato politico era ospite dello stato. Ed avevo tanti amici». Viene meno alla promessa fatta al Che e prova a mescolarsi a chi governa il paese. «A poco a poco anche Ernesto cambia. La rivoluzione di Arbenz gli piace. Ha fatto arrabbiare gli Stati Uniti e gli sembra un miracolo. È sbalordito dalla libertà di stampa. I giornali scrivono tutto di tutti, senza censura». Il legame con Hilda comincia con la politica. Parlano per ore. «Ernesto non tace ma anche Hilda non scherza. Il suo marxismo di trincea lo conquista». Come tutti ha battezzato Ernesto *el Che*. Ogni argentino diventava Che nelle anticamere, nei discorsi, nelle polemiche dei caffè. La ripetizione ossessiva di quel «cicò». Rojo gli presenta Hilda in un caffè frequentato da esuli peruviani. Qualche tempo dopo

Il marxismo di trincea di Hilda Galea economista e rifugiata politica lo conquistò

è il primo a sapere che stanno per sposarsi.

Ho trovato la loro casa tra il palazzo del Congresso e la scuola abbandonata che la vice presidente del parlamento, Rosalina Tuyuc, ha trasformato nella sede del piccolo partito indigeno che le si stringe attorno. Il suo aspetto e la sua vita somigliano all'aspetto e alla vita di Rigoberta Menchu. Soffice, l'occhio strabico dei maya. Quand'era buio arrivava stanchissima in sale dove giocavano turbe di bambini: le aveva trasformate in un asilo per i figli delle indigene che vendono fiori agli angoli delle strade. Una sera, uscendo dal portone, alza la mano verso una casa che perde i pezzi: «Guarda lì, abitava il Che».

(1-continua)